

Scritti e discorsi di Enrico Berlinguer

Il PCI sulla scena internazionale

Le motivazioni centrali della nostra azione politica — I temi del rapporto tra democrazia e socialismo, dell'autonomia, della solidarietà internazionale

Avere riunito in un unico volume di facile diffusione e consultazione scritti e dichiarazioni del compagno Berlinguer sui temi internazionali (Enrico Berlinguer, «La politica internazionale dei comunisti italiani, 1975-1976», a cura di Antonio Tatò, Editori Riuniti, 1976, pagg. 226, lire 2.000) è un utile contributo al dibattito politico italiano. Questo documento essenziale non solo per conoscere le posizioni del nostro partito e le loro motivazioni, ma anche per capire — il che non è meno importante — quale sforzo di riflessione autonoma e di ricerca culturale vi sia nelle tesi che il PCI ha via via enunciato e sostenuto negli ultimi due anni, cioè in un periodo che è stato sotto questo angolo visuale particolarmente fertile.

L'iniziativa ha naturalmente valore e interesse soprattutto per il pubblico italiano. Credo tuttavia sia da esprimere l'auspicio che il libro possa essere tradotto presto all'estero: l'agibilità del volume dovrebbe semplificare l'impresa. Mi sono appena trovato a discutere del nostro partito in sedi accademiche, straniere o internazionali, e posso quindi testimoniare quanto sia vasto l'interesse suscitato dalle posizioni del nostro partito, ma anche quanto sia ancora frammentaria la loro conoscenza. La diffusione di questi testi risponderebbe dunque a una esigenza assai sentita e rappresenterebbe un apporto italiano a una discussione che comunque va ben al di là delle frontiere del nostro paese.

La raccolta è completa poiché vi sono tutti gli interventi di Berlinguer sui problemi internazionali, da quella parte del suo rapporto al XIV Congresso del partito, che ad essi era dedicata, sino al passaggio del suo discorso al Festival dell'Unità di Napoli dove si esprimevano le nostre riflessioni sulla Cina all'indomani della scomparsa di Mao Tse-tung. Alcuni di questi testi — diversi dai quali costituiscono interviste concesse a organi di stampa stranieri — hanno già suscitato al loro apparire un eco assai vasto in Italia e nel mondo. Basterebbe ricordare gli scritti sul nostro atteggiamento nei confronti del Patto Atlantico e il discorso all'ultimo congresso dei comunisti sovietici, le parole pronunciate al comizio della Unità di Roma, e l'intervento del giorno scorso alla conferenza di Berlino dei partiti comunisti europei. Grande risonanza hanno avuto anche alcuni dei documenti che completano il volume in appendice, quali le dichiarazioni congiunte pubblicate insieme ai compagni spagnoli e francesi (quelle che hanno poi fatto coniare il termine di «eurocomunismo»), ma anche per i paesi economicamente avanzati dell'Occidente europeo: la fedeltà alla nostra ispirazione internazionalista che ci fa sentire partecipi di tutti i movimenti di emancipazione della nostra epoca; il nostro impegno per un indirizzo di distensione e di collaborazione nei rapporti internazionali, a cominciare beninteso da quelli che riguardano direttamente il nostro paese; la nostra libertà di giudizio razionale sulle esperienze di altri paesi, siano essi o no diretti da altri partiti comunisti; sono questi alcuni dei titoli possibili per un eventuale indice tematico del volume. Enunciarli è già un modo di dirne l'interesse.

Distensione e collaborazione

Gli scritti qui raccolti si inquadrano nell'ambito politico, quello cioè di una iniziativa che non è mai di tipo puramente propagandistico, ma mira ad ottenere determinati risultati, quindi a influenzare e a modificare nella misura del possibile la realtà del nostro paese, del nostro continente, del nostro mondo. A questo sforzo il PCI si dedica — come dice Berlinguer — «coscientemente dei limiti delle nostre possibilità, ma deciso ad avvertersi di esse fino in fondo», quindi senza illusioni semplicistiche, ma anche senza abdicazioni alle proprie responsabilità. Tale aspetto dell'azione del PCI è tuttavia anche «situazione tanto più pacifica, quanto più pacifica è la nostra mente, e quanto più pacifica è la nostra mente, e quanto più pacifica è la nostra mente, e quanto più pacifica è la nostra mente...».

propagandistico, ma mira ad ottenere determinati risultati, quindi a influenzare e a modificare nella misura del possibile la realtà del nostro paese, del nostro continente, del nostro mondo. A questo sforzo il PCI si dedica — come dice Berlinguer — «coscientemente dei limiti delle nostre possibilità, ma deciso ad avvertersi di esse fino in fondo», quindi senza illusioni semplicistiche, ma anche senza abdicazioni alle proprie responsabilità. Tale aspetto dell'azione del PCI è tuttavia anche «situazione tanto più pacifica, quanto più pacifica è la nostra mente, e quanto più pacifica è la nostra mente, e quanto più pacifica è la nostra mente...».

Battaglia delle idee

Cerciamo di sintetizzare alcuni momenti di questa più ampia visione dei nostri compiti. Prendiamo il tema decisivo del rapporto tra democrazia e socialismo che costituisce una parte della nostra riflessione ideale. La trasformazione socialista nei nostri paesi — può e deve avvenire col metodo democratico, salvaguardando ed estendendo tutte le libertà individuali e collettive —, ma in particolare in Italia essa deve realizzarsi «nel totale rispetto degli istituti democratici, dei principi di libertà e delle indicazioni trasformatrici della nostra Costituzione». Il processo di distensione, cui il nostro partito ha cercato di dare il suo apporto nella misura di tutte le sue forze e che costituisce un altro dei temi dominanti del libro. Proprio perché, anche col nostro consenso, questo processo è andato avanti e progressi nel senso della collaborazione e della pace si sono potuti compiere, specie in Europa, senza che si modificassero gli equilibri tra i due blocchi — anzi, trovando in questi equilibri un incentivo — anche la nostra posizione nei confronti del Patto Atlantico è potuta mutare. Inalterato è rimasto infatti, come oggi, il nostro impegno per la difesa della pace e per lo sviluppo della cooperazione internazionale nel mondo.

Nonostante la varietà dei problemi affrontati in questi testi — ognuno dei quali preparato per occasioni e per interlocutori diversi — è così un unico discorso quello che lungo le pagine del libro si snoda sotto gli occhi del lettore: un discorso che è oggi indispensabile conoscere per conoscere il PCI.

Giuseppe Boffa

guardare per trovare ispirazione. Berlinguer ricorda qui — lo faceva nel suo discorso del giugno scorso ai giovani milanesi — come ben altro carattere, storicamente assai più complesso, avesse già avuto nel mondo l'affermarsi, niente affatto uniforme, delle società borghesi nei diversi paesi. Anche allora vi furono diversi contributi, diversi protagonisti, vie diverse. Non è certo pensabile che possa essere minore la varietà delle forme della transizione al socialismo. «Diversità e novità» — dice Berlinguer — «non sono e non saranno una anomalia della storia. La storia non tollera schemi». Di qui nasce la nostra consapevolezza di dover percorrere una strada diversa da quella già percorsa altrove, una strada che costituirà il contributo nostro allo sviluppo di quel grande processo.

Il caso Palazzeschi

Il convegno di studi su Aldo Palazzeschi, che si apre sabato prossimo a Firenze con una proiezione di Eugenio Montale in Palazzo Vecchio, rappresenta qualcosa di più di un omaggio postumo della città allo scrittore fiorentino scomparso da oltre due anni. Il comitato organizzativo (presieduto da Lanfranco Caretti) ha evitato le manie farneticanti (e provinciali) che distinguono tanti simposi, esposizioni e convegni del nostro paese; ha invece puntato sul rigore dei contenuti, presentando un cast di relatori di alto livello e un programma di lavori più «provocatorio» che celebrativo.

Troppo spesso Palazzeschi è stato «strumentalizzato» e quindi semplificato in maniera indebita, dalle diverse correnti ideologiche e artistiche: ora si è esaltato il suo volto tradizionale e «ottocentesco» (e fiorentinissimo), altre volte si è isolato lo scrittore «indimenticabile» del periodo futurista. Nel convegno si troveranno a confronto, in omaggio ad una impostazione pluralistica, le diverse correnti dell'odierna critica letteraria. E sarà allora interessante rivedere nei colli del paradisiaco giardino di Palazzo Vecchio i due fratelli fra Luciano De Maria e Edoardo Sanguineti che, com'è noto, sostengono tesi altrettanto diverse sul futurismo di Palazzeschi: così come dovranno chiarirsi i conflitti tra la corrente filo avanguardista (Renato Barilli e Fausto Tommasini) e la critica marxista di Alberto Asor Rosa. Rilevante è poi la mescolanza di accademici e militanti (da Contini a Baldacci, da Luzzi a Forti a Guglielminetti).

Il caso Palazzeschi, prima tenuto in sordina da malintese degenerazioni del «realismo», poi deformato da opportunisti recuperi neofuturisti, minaccia giustamente di risorgere con più forza e vigore l'intero giudizio sulla letteratura del nostro Novecento.

In occasione del convegno sarà più visibile, in una collaterale mostra bibliografica, parte del materiale librario e manoscritto che Palazzeschi ha lasciato in eredità alla Facoltà di Lettere di Firenze. È un archivio vastissimo che rivela qualche sorpresa non solo ai più golosi filologi. In settantasette casse sono racchiusi i documenti di una vita quasi centenaria e di una carriera di circa settant'anni.

Accanto a una cospicua biblioteca (con le prime edizioni, accompagnate da dediche autografe, di autori come Umberto Eco, Calabrese, Caruso, Cora, Dorfles, Malatesta, Mucci, Quintavalle, Triani e Vincitorio) che, visti nei loro insieme, vanno ben al di là di quanto si può ottenere per offrire molti spunti di riflessione. Esperto di comunicazioni di massa, in quanto all'incisione a stampa, lo scrittore ha una convincente personalità di un complesso lavoro che, cominciato agli inizi degli anni Sessanta, tocca nelle prove più recenti il segno di una originalità e di una perizia culturale degne della dovuta attenzione.

La mostra trova la sua giustificazione in una delle sue prime stagioni (quella visiva-tecnologica).

Letteratura e società in uno degli scrittori più rappresentativi del Novecento

Si riapre il caso Palazzeschi

Il cospicuo patrimonio bibliografico, i manoscritti, i taccuini lasciati in eredità alla facoltà di lettere dell'Università di Firenze. Racchiusi in settantasette casse i documenti di una straordinaria carriera letteraria - I momenti salienti della biografia dell'autore delle «Sorelle Materassi» in un eccezionale epistolario inedito - Dopodomani un convegno che sarà aperto da Montale

Il convegno di studi su Aldo Palazzeschi, che si apre sabato prossimo a Firenze con una proiezione di Eugenio Montale in Palazzo Vecchio, rappresenta qualcosa di più di un omaggio postumo della città allo scrittore fiorentino scomparso da oltre due anni. Il comitato organizzativo (presieduto da Lanfranco Caretti) ha evitato le manie farneticanti (e provinciali) che distinguono tanti simposi, esposizioni e convegni del nostro paese; ha invece puntato sul rigore dei contenuti, presentando un cast di relatori di alto livello e un programma di lavori più «provocatorio» che celebrativo.

Troppo spesso Palazzeschi è stato «strumentalizzato» e quindi semplificato in maniera indebita, dalle diverse correnti ideologiche e artistiche: ora si è esaltato il suo volto tradizionale e «ottocentesco» (e fiorentinissimo), altre volte si è isolato lo scrittore «indimenticabile» del periodo futurista. Nel convegno si troveranno a confronto, in omaggio ad una impostazione pluralistica, le diverse correnti dell'odierna critica letteraria. E sarà allora interessante rivedere nei colli del paradisiaco giardino di Palazzo Vecchio i due fratelli fra Luciano De Maria e Edoardo Sanguineti che, com'è noto, sostengono tesi altrettanto diverse sul futurismo di Palazzeschi: così come dovranno chiarirsi i conflitti tra la corrente filo avanguardista (Renato Barilli e Fausto Tommasini) e la critica marxista di Alberto Asor Rosa. Rilevante è poi la mescolanza di accademici e militanti (da Contini a Baldacci, da Luzzi a Forti a Guglielminetti).

Il caso Palazzeschi, prima tenuto in sordina da malintese degenerazioni del «realismo», poi deformato da opportunisti recuperi neofuturisti, minaccia giustamente di risorgere con più forza e vigore l'intero giudizio sulla letteratura del nostro Novecento.

In occasione del convegno sarà più visibile, in una collaterale mostra bibliografica, parte del materiale librario e manoscritto che Palazzeschi ha lasciato in eredità alla Facoltà di Lettere di Firenze. È un archivio vastissimo che rivela qualche sorpresa non solo ai più golosi filologi. In settantasette casse sono racchiusi i documenti di una vita quasi centenaria e di una carriera di circa settant'anni.

Accanto a una cospicua biblioteca (con le prime edizioni, accompagnate da dediche autografe, di autori come Umberto Eco, Calabrese, Caruso, Cora, Dorfles, Malatesta, Mucci, Quintavalle, Triani e Vincitorio) che, visti nei loro insieme, vanno ben al di là di quanto si può ottenere per offrire molti spunti di riflessione. Esperto di comunicazioni di massa, in quanto all'incisione a stampa, lo scrittore ha una convincente personalità di un complesso lavoro che, cominciato agli inizi degli anni Sessanta, tocca nelle prove più recenti il segno di una originalità e di una perizia culturale degne della dovuta attenzione.

La mostra trova la sua giustificazione in una delle sue prime stagioni (quella visiva-tecnologica).



Aldo Palazzeschi nella foto della tessera ferroviaria, nel periodo in cui recitava nella compagnia di Virgilio Talli (1904)

tità sterminata di personaggi maggiori e minori della nostra letteratura. Spicca fra Moretti il carteggio di Marina Moretti (circa tremila lettere), ma non saranno da dimenticare quelli di Corazzini, Gozzano, Montale, Ojetti, Saba, Borgese, De Pisis, De Robertis, Fanfani, e di tanti altri. Osviamente il «pezzo forte» è rappresentato dai manoscritti di quasi tutte le opere di Palazzeschi, conservati in eleganti raccoglitori o in modestissime buste per corrispondenza: dalle due stesure delle «Sorelle Materassi» inedite più o meno recenti (prose e poesie), non mancano naturalmente i cimiteri, le fotografie, un taccuino colmo di appunti di lavoro, i ricordi di tanti amici e di tanti riconoscimenti pubblici. Mentre

per gran parte degli autografi è doveroso attendere un più accurato spoglio filologico, soprattutto dall'epistolario emerso fin da ora numerosi suggerimenti utili per la comprensione dello scrittore: si pensi che alle lettere contenute nell'archivio Palazzeschi, si sono aggiunte in occasione della mostra anche testimonianze epistolari fornite da due illustri corrispondenti come lo scrittore Marino Moretti e lo scrittore Enrico Vallecchi.

L'epistolario che Palazzeschi ha lasciato ai posteri è comunque il risultato di una selezione da lui stesso condotta, qualche anno fa, su un materiale più ampio, come dichiara in una lettera a Marino Moretti del 26 febbraio 1939: «Neppure io sapero di avere conservato tutto, di non avere nulla distrutto, neppure una cartolina illustrata, e non lo so dire che lavoro sia stato e quali sorprese, che cosa non hanno rivisto i miei occhi consumatissimi che hanno ritrovato tutti i fulgori della gioventù. Ho distrutto una buona metà, e di molti amici distrutto in blocco nonostante l'interesse altissimo della loro lettera...». E le cose più interessanti, ma ben se sono quelle fino al 1914.

È il collezionista di stampe del Novecento, melicologo con i propri ricordi come per la collezione di quadri, di monete, francobolli e ceramiche, a cui ha atteso tutta la vita: segno di un ripiegamento anche narcisistico su se stesso, di una commossa «conservazione» dell'età dell'oro precedente al 1914. Ma la impetuosa lacerazione della raccolta indica la compresenza di una volontà contraria che, infastidita dal ricordo sterile, si proietta con energia verso il futuro anche quando esso appare meno probabile: «Fare quello che non ho mai fatto, rovesciare la frittata e ricercare (a Parigi) in un tempo nuovo per me: le novità sul 74 scalino atterraggio molto» (lettera a Marino Moretti, Venezia, 21 agosto 1938). «In questi ultimi tempi è stata una vera e propria strage e noi dimenticammo i cimiteri ambulanti» (lettera a Moretti, da Venezia, 14 novembre 1939): «Mio carissimo Marino, ti dirò che fra i diciotto e gli ottantacinque la differenza è meno grande di quanto potrebbe sembrare» (lettera a Moretti, da Roma, 4 febbraio 1970).

Non è un dilemma che sale soltanto per gli anni senili, né può ridursi alla già certificata alternanza di solidarietà e di ilarità nell'uomo-scrittore Palazzeschi: «A momenti di fisica disperazione per la mia terribile situazione...» alternano altri di una l'ilarità irresistibile, e le mie rias-

te sentono dalla terraferma» (lettera del 21 agosto 1938). E invece la contraddizione fondamentale su cui è costruita la sua intera esistenza letteraria: l'infrangibilità della tradizione; il bisogno del pubblico e gli improvvisi romitaggi; il coraggio dell'ironia e la tutela del sentimento, la sintassi ipotattica e lo sberleffo paratattico.

Mondo zingaresco

Di partenze e ritorni è costellata la biografia di Palazzeschi, a cominciare dall'adesione al mondo zingaresco e assai poco confortevole dei comici di professione, ovviamente avvertito dalla protezione familiare: «Chi sa quando dalla mia famiglia, riceverò la completa assoluzione di questo passo così arduo, e perciò la mia posizione attuale non è delle più rosee e tranquille» (lettera a Luigi Rasi, da Firenze, 20 maggio 1903): «Spero di abitarmi presto a questa vita arruffatissima e dimenticare completamente quella passata» (lettera a Luigi Rasi, da Bologna, 4 marzo 1906); «Il Maggio lo passerò a Firenze, non sarà una mezza mezza vita per me. Come non troppo felice costà? Se anche tolessi essere superiore io ci sarebberei i miei che si addolorerebbero purtroppo» (lettera a Luigi Rasi, da Bologna, 7 marzo 1906). La prima fuga dall'ambiente borghese e «ritornano» della famiglia era stata l'iscrizione alla Scuola teatrale di Luigi Rasi (abbastanza clamorosa per il rampollo di un commerciante in vista come il padre di Aldo). La seconda era stata addirittura la scrittura presso la compagnia di Virgilio Talli, durata però pochi giorni con il ritorno di Aldo nella sua Firenze dopo una rapida tournée in Emilia.

La madre prima e «papà Rasi» poi, il maestro di recitazione, poi sono le tute e a cui ricorre nel caso che la vera e propria strage e noi dimenticammo i cimiteri ambulanti» (lettera a Moretti, da Venezia, 14 novembre 1939): «Mio carissimo Marino, ti dirò che fra i diciotto e gli ottantacinque la differenza è meno grande di quanto potrebbe sembrare» (lettera a Moretti, da Roma, 4 febbraio 1970).

Non è un dilemma che sale soltanto per gli anni senili, né può ridursi alla già certificata alternanza di solidarietà e di ilarità nell'uomo-scrittore Palazzeschi: «A momenti di fisica disperazione per la mia terribile situazione...» alternano altri di una l'ilarità irresistibile, e le mie rias-

lo pseudonimo di Palazzeschi, che il giovane Giuliani ricava dalla nonna materna, nasconde in parte alla «buona» società fiorentina l'autore dei versi dei Cavalli bianchi, di Lanterna e dei Poemi, all'interno di un sicuro bacino di carenaggio.

Palazzeschi è però pronto moralmente a prendere il largo con lo svelarsi dell'impresa futurista. «Firenze è lo stagno! Stagno completo!» aveva gridato a Gabriellino D'Annunzio (lettera del 21 marzo 1905, l'Idolo degli anni del sogno teatrale; adesso l'infrangibile è favorita da un altro «personaggio», il vulcanico Marinetti, che lo allontana dalla via del rifugio con le spedizioni «eversive» che i futuristi compiono in tutta l'Italia: da Trieste a Torino a Napoli. Troppo furibonde però quando irradano l'orto conchiuso di Firenze, perché Palazzeschi sia in grado di scegliere, pubblicamente, il fronte dei milanesi di «Poesia» o quello fiorentino della «Voce». Non a caso, in strategia alternativa, il suo sguardo si posa prima pacatamente, nello stesso periodo, sui profili più modesti della «Riviera figure» di Mario Novaro.

La guerra sponde con violenza l'ardore incendiario dello scrittore futurista che, alle soglie del periodo post-bellico, opta per la trincea evangelica nell'epigrafe dei Due imperi... mancanti: «A tutti i poeti che rimangono se stessi alimentarono il fuoco immondo, perdonando l'offesa». Sulle pendici di Setignano il rifugio adesso significa lavoro intenso sui manoscritti, la solida fraternità con il coetaneo Moretti e con Suor Filomena madre di Marino, Estrella e dispiuso rispetto al fatto di non trionfare. Fino al 1925 quando, dentro le secche del «ritorno all'ordine» almeno per buon gusto e per istinto non provinciale, una nuova rottura: i viaggi nel pianeta Parigi, l'amicizia con De Pisis e molti altri nomi della cultura internazionale.

Mentre lo scrittore alterna la dolce memoria della Stampa all'ironia sorprendente dei Buffi, in parallelo si accentua, nel vuoto artificioso del regime l'oscillazione fra l'avventura solo fantastica e il ripiegamento reale. Scrive a Moretti: «Ti ho pensato tanto nella tranquillità della tua casa di Cesenatico, e ti ho invitato, nulla di più ricorrenza, di andare in una cara abitudine, dopo un periodo di troppo morimento, io invece non posso dire così. Firenze non può dare a me quello che da te Cesenatico» (lettera da Parigi, 12 giugno 1921): «Quando verrò in Romagna? Marino mio, tutti i giorni ti cambio gli itinerari dei miei viaggi cerebrali, vorrei andare andare andare... forse in un paese che non c'è» (lettera da Setignano, 14 luglio 1921): «C'è qui in questo momento molto Parigi intellettuale di quella sovrappiù, ma io non sono andato a Firenze, ma ho trovato ad aspettarli i miei, ma sono ritornato a Setignano, si capisce» (lettera da Setignano, 21 maggio 1927): «Partirò non ho neppure notizie liete da raccontarti, la vita scorre uguale e senza risse, senza fatiche, piumba. Anche qua lo stesso, (...) ma almeno si ve-

l'ultimo viaggio è predisposto con affettuosi allusioni (da Roma a Firenze a Setignano) e ancora una volta con il senso preciso (il meticoloso testamento della collezione letteraria in cui era destinato ad incastonarsi. Nel nome dell'ironia e del ricordo.

Siro Ferrone

Un giovane medico di fronte alla realtà quotidiana di uno sperduto paese siciliano

Giuseppe Bonaviri L'ENORME TEMPO

Con questo suo libro Bonaviri ritorna a Mineo, suo paese natale. Vi approda con i ricordi di giovane medico che si trova di colpo a dover fronteggiare i problemi di un'isola di sofferenza. È una storia di viaggio nel tempo - un tempo enorme e disperato - in cui Bonaviri, con scrittura asciutta e partecipe e asciutta novità, ci dà il secolare itinerario delle gesta del suo: il quotidiano itinerario di comunisti, di emigranti e di emigrati attraverso il Giuglio e il male di vivere.

«La Scala» Lire 4.000

RIZZOLI EDITORE